

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«LA FEDE SI TRASMETTE ATTRAVERSO LA FAMIGLIA»

Il cardinale filippino Tagle: sono i genitori, i nonni a insegnare il suo valore. Nel mio Paese tanti ragazzi poveri, ma sui loro volti c'è il sorriso, la virtù della speranza. L'individualismo sta isolando l'uomo

CARLO DIGNOLA

L'intervista termina parlando di Paolo VI. E forse non è un caso che si evochi un Papa conciliare, capace - a prezzo di grandi sofferenze personali - di rendere stabili i cambiamenti e di tenere diritta la barra della barca della Chiesa.

Il cardinale Luis Antonio Tagle, che venerdì sera ha aperto in una basilica di Santa Maria Maggiore gremita «Molte fedi sotto lo stesso cielo», 62 anni, filippino, è uno degli uomini di punta del pontificato di Papa Francesco. Ha studiato Teologia negli Stati Uniti, dove ha vissuto sette anni. Benedetto XVI nel 2011 gli ha affidato l'Arcidiocesi di Manila: 2,7 milioni di fedeli. Papa Francesco nel 2014 lo ha nominato presidente del Sinodo straordinario sulla famiglia e nel 2015 lo ha messo a capo della Caritas Internationalis. È un uomo che, «alla orientale», dice in maniera semplice cose molto profonde.

Tra la gente comune è noto soprattutto per essere un «cardinale che sorride». Non è un atteggiamento molto comune. Si era un po' perso questo stile di cristianesimo?

«Spero di no, non del tutto almeno. Mi sembra, se guardiamo in un senso vero e profondo il sorriso cristiano, che sia una sorta di profezia: la Chiesa deve, sì, denunciare le radici del male, la sua presenza nel mondo. Dopo il Concilio la Teologia della liberazione ci ha spinto ad affrontare le ingiustizie, e questa è una cosa buona. Ma dopo la critica della situazione, c'è l'affermazione della risurrezione di Cristo. E questo aspetto, a volte, finisce un po' dimenticato. La storia di Gesù non termina con la croce. Per me il sorriso è la virtù della speranza. E il sorriso più bello si trova sul volto dei ragazzi poveri. Dai poveri io ho imparato il vero senso del-



Il cardinale Luis Antonio Tagle

la gioia, che viene dal cuore, per gratitudine. Loro hanno sofferto molto, la loro vita quotidiana è dura, però quando il sole sorge la mattina vedono un miracolo, un dono di Dio, e sono grati. Nel nostro mondo non c'è spazio per le gratuità, ma solo per il successo, per l'uomo che si fa da sé, che non ha bisogno di altro. Nei Paesi più ricchi i bambini non ridono. La gioia si trova nel cuore delle persone che dipendono dalla grazia di Dio. Nelle Filippine, per esempio, la gente povera sa come celebrare la festa - un compleanno, un anniversario di matrimonio, o il memoriale del santo patrono. La vivono fino in fondo. Nei quartieri più benestanti diventa un momento più formale. Il sorriso è il dono che i poveri possono dare agli altri. Non hanno beni materiali, ricchezze, ma hanno questa allegria».

È un paradosso: in Africa la Messa stessa è vissuta come una festa, la gente canta felice... Nelle chiese europee è molto difficile percepire un clima simile.

«L'eucarestia - è il senso della parola - è proprio un rendere grazie. Spesso viene vissuta come una specie di momento di penitenza invece che come un atto di gratitudine che celebra la presenza del Signore. La penitenza non è una cosa sbagliata, però quando prevale, quando domina, non è un bene. E finisce che noi cristiani portia-

mo questo atteggiamento anche fuori dalla Messa».

I popoli meno cristiani avvertono di più il messaggio positivo del Vangelo?

«I filippini vanno in chiesa per incontrare un amico. Per tanti di loro migranti, con addosso la tristezza di avere magari i figli lontani, la seconda famiglia è la parrocchia. Nel Sacramento del tabernacolo c'è un amico. Poi, dopo che si è stabilito questo rapporto, allora possiamo parlare della morale, della legge. Ma prima ci vuole altro. Nel recente Sinodo dei giovani i ragazzi hanno espresso con franchezza al Santo padre e ai vescovi i loro sentimenti: per molti di loro la Chiesa non è una famiglia, un incontro personale, ma solo «regole, regole, regole...». I giovani cercano una persona viva, e a volte questo manca. Il risultato è che loro non si sentono degni di entrare. Hanno la sensazione che la Chiesa sia solo per i giusti. La Chiesa è invece una famiglia che non è scandalizzata delle ferite e delle fatiche delle persone».

I preti oggi sono sempre meno...

«La fede si trasmette soprattutto grazie alla famiglia. Sono la nonna, il nonno, nelle Filippine, a insegnare ai bambini il valore della fede, e ad aiutare gli altri. Solo dopo entra il parroco con la Bibbia, la catechesi. Mia mamma mi dice: «Oggi sei cardinale, però sono io che ti ho insegnato a pregare!». Il primo catechista non è il vescovo o il prete: è la mamma».

In un libro che sta facendo molto discutere, «L'opzione Benedetto» (San Paolo), Rod Dreher sostiene che in un mondo come il nostro, come quando l'impero romano venne invaso dai barbari e vide scosse le fondamenta del suo vivere, per i cristiani diventa di nuovo necessario fare come Benedetto da Norcia: separarsi, per poter ritro-



Due ragazzini filippini tra le strade di Manila

vare e conservare le proprie radici vere.

«Quella monastica non è un'esperienza di isolamento dal mondo. Quando mi capita di entrare in una comunità io sperimento, al contrario, la più profonda comunione, che vuole togliere l'uomo dall'isolamento, causato invece proprio dall'individualismo: la liturgia, la preghiera, il lavoro comune dei monaci mirano a una profonda esperienza di comunione. E le assicuro che le suore di clausura sanno più cose del mondo di noi. Oggi ci sono tante forme nuove di comunità. Di recente ho visitato i Cenacoli di Giovanni Maria Vianney, il santo curato d'Ars, e sono stato a Taizé: non mi sentivo isolato dal mondo, anzi, mi sentivo più calato nel grido dell'uomo contemporaneo».

In questi anni ci sono molte polemiche interne al mondo cattolico. A dirlo tutta, se permette, anche fra voi cardinali...

«Per me è uno scandalo. Lo vedo tra i preti, e purtroppo anche tra i vescovi e tra i cardinali. Dobbiamo confessare questo peccato, è una contro-testimonianza agli occhi del mondo. E poi, si tende a pensare la «Chiesa unica» come una Chiesa uniforme. La comunione, invece, è radicata nel mistero del Dio Trino, la Trinità stessa non è uniformità. E l'identità unica dipende dal rapporto vivo di ciascuna Persona divina con le altre. La comunione ha spazio per la diversità. Dobbiamo riscoprire questa via: la differenza di opinioni non è una separazione, non è una guerra».

La Chiesa ha sempre accolto le dif-

ferenze.

«Mi ha molto colpito, di recente, partecipare a una Messa a Nairobi: noi latini siamo abituati a vedere il diacono che porta il Vangelo al leggio, lì lo ha fatto una suora, che anzi danzava con quel volume sulla testa. All'inizio mi sono preoccupato, che il Vangelo non cadesse a terra! Lei - mi ha spiegato il vescovo, che era il celebrante principale - fa questo in rappresentanza della Chiesa, che è madre: porta la Parola di Dio, fatta carne in Gesù Cristo. Quel gesto era un segno della maternità della Chiesa, perché la Parola non è solo un libro, il Vangelo di Giovanni ci insegna che «il Verbo si è fatto carne». Quella diversità, che percepiamo, a ben vedere ha un significato molto profondo».

Anche sulla questione femminile qualcosa si sta muovendo.

«La Chiesa cammina, cambia. Come tutta l'umanità. C'è una tendenza a vedere i cambiamenti che avvengono nel mondo come una minaccia. Sono però anche un'opportunità per capire meglio proprio la ricchezza della tradizione che abbiamo ereditato. È sempre stato un po' così nella storia: quando c'è una cosa nuova, quando si genera un conflitto la Chiesa ritorna alla Bibbia, alla tradizione, per capire di più».

Lei ha un'idea molto dinamica della tradizione: del resto, se non è qualcosa che ricomincia, in una generazione presente, la tradizione è cosa morta.

«Sì. E la fede non è una via per morire, ma per vivere».

Con queste parole mi sembra che

abbia descritto quello che Papa Francesco sta cercando di comunicare alla Chiesa. Lei è un amico personale del pontefice...

«Il cardinal Bergoglio e io abbiamo lavorato insieme per tre anni nel Consiglio del Sinodo dei vescovi. Così si è creata fra noi amicizia. Lui da Buenos Aires mi scriveva, e pensi che io non gli ho mai risposto... Adesso, quando chiama, scatto subito! Lui invece non è cambiato: ha la stessa semplicità, questo andare alle cose essenziali. La vicinanza ai poveri, lo stile di vita della Chiesa apostolica che raccomanda sono cose che ho già visto nel cardinale Bergoglio anni fa. Ama molto Papa Paolo VI, l'«Evangelii nuntiandi» per lui è il documento del post-Concilio più significativo».

Lei pure ha scritto la sua tesi di dottorato su Montini. Però è l'ultimo cardinale nominato da Benedetto XVI.

«Tre mesi dopo diede le dimissioni».

Come reagì a questa notizia?

«Ero molto rattristato. Tuttavia non ero sorpreso, perché ho lavorato con Ratzinger per sei anni nella Commissione teologica internazionale, e appena compiuti 75 anni a noi aveva già detto addio. E poi è stato eletto Papa. Credo che abbia accettato davvero solo per obbedienza al Signore».

Resta una presenza importante nella Chiesa.

«Con il suo silenzio, e la preghiera. Le dirò che Papa Francesco va spesso da lui. Apprezza molto la sua intelligenza e saggezza».